

**25. 02.17 LECTIO DIVINA Domenica VIII Tempo Ordinario Anno A**

**TESTI: Is 49, 14-15  
I Cor 4,1-5  
Mt 6, 24-34**

**Dal libro del Profeta Isaia***Is 49,14-15*

Sion ha detto: «Il Signore mi ha abbandonato, il Signore mi ha dimenticato».

Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere?

Anche se costoro si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai. .

**Dalla prima lettera ai Corinti***I Cor 4, 1-5*

Fratelli, ognuno ci consideri come servi di Cristo e amministratori dei misteri di Dio. Ora, ciò che si richiede agli amministratori è che ognuno risulti fedele. A me però importa assai poco di venire giudicato da voi o da un tribunale umano; anzi, io non giudico neppure me stesso, perché, anche se non sono consapevole di alcuna colpa, non per questo sono giustificato. Il mio giudice è il Signore!

Non vogliate perciò giudicare nulla prima del tempo, fino a quando il Signore verrà. Egli metterà in luce i segreti delle tenebre e manifesterà le intenzioni dei cuori; allora ciascuno riceverà da Dio la lode.

**Dal Vangelo secondo Matteo***Mt 6, 24-34*

In quel tempo Gesù disse ai suoi discepoli: «Nessuno può servire due padroni, perché o odierà l'uno e amerà l'altro, oppure si affezionerà all'uno e disprezzerà l'altro. Non potete servire Dio e la ricchezza. Perciò io vi dico: non preoccupatevi per la vostra vita, di quello che mangerete o berrete, né per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita non vale forse più del cibo e il corpo più del vestito? Guardate gli uccelli del cielo: non seminano e non mietono, né raccolgono nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre. Non valete forse più di loro? E chi di voi, per quanto si preoccupi, può allungare anche di poco la propria vita? E per il vestito, perché vi preoccupate? Osservate come crescono i gigli del campo: non faticano e non filano. Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro. Ora, se Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani si getta nel forno, non farà molto di più per voi, gente di poca fede? Non preoccupatevi dunque dicendo: "Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo?". Di tutte queste cose vanno in cerca i pagani. Il Padre vostro celeste, infatti, sa che ne avete bisogno. Cercate invece, anzitutto, il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta. Non preoccupatevi dunque del domani, perché il domani si preoccuperà di se stesso. A ciascun giorno basta la sua pena».

Nell'ascoltare questo brano del Vangelo di Matteo, in pieno discorso della montagna, mi sono nate dall'interno tre fonti di luce, che comunico in modo molto semplice. La prima fonte di luce mi viene da molto lontano: ho avuto, così per caso, la possibilità di conoscere Don Lorenzo Milani e, una volta conosciuto, ho voluto anche leggere qualcosa di lui. Di lui ricordo due cose molto importanti per me: "Sii servo di Dio e di nessun altro" e la seconda cosa, che vien dalla lettera a Pipetta, che certamente tutti avete ascoltato, è la dichiarazione che don Lorenzo faceva a Pipetta, con cui condivideva la lotta sociale e politica, che portavano avanti insieme: "Ricordati che, quando tu dovessi approfittare del servizio, che vuoi rendere agli altri, per trasformarlo in pedana, da cui dominare gli altri, mi troverai da un'altra parte".

Una seconda luce mi è venuta da una dichiarazione del Concilio Ecumenico Vaticano II, che io avevo conosciuto nello studio dei Padri della Chiesa, ma che lì veniva esplicitata in modo molto netto: "Ricordati che c'è una gerarchia delle verità: non tutte le verità vanno perseguite in modo altrettanto assoluto.

Sabato scorso ci siamo fermati sulla *caritas ordinata*, questo sabato ci fermiamo su questa luce del Vaticano II: c'è una gerarchia delle verità; il cuore non è l'unghia, è il cuore. Certamente, l'unghia dev'essere collegata al cuore, e il cuore dev'essere ritrovato anche in quella goccia di sangue, che arriva fino all'unghia, però c'è una gerarchia: non far coincidere il centro con la periferia.

Dunque, cerca di perseguire la verità rispettando la gerarchia delle verità. E, naturalmente, possiamo discuterne a fondo, perché, come dice papa Francesco, la verità si manifesta meglio nella periferie che al centro. Può succedere anche questo e, tuttavia, senza dimenticare questa scala di valori, che è sempre stata perseguita, riconosciuta dell'umanità e che il Concilio Vaticano II ci ha messo di fronte, forse lasciandosi influenzare da Martin Lutero, il quale, nell'accostarsi ai testi dell'Antico e del Nuovo Testamento, aveva scoperto che, per esempio, il messaggio di Gesù vien rivelato meglio dalla Lettera ai Romani che non da tante altre Lettere, pure attribuite a Paolo, che non hanno lo stesso spessore. Nessuno scandalo per tutto questo.

E, finalmente, una terza luce, che viene dal tipo di studi, che ho portato avanti: distingue la gradualità della contemplazione, intesa come approfondimento della realtà, la parola greca è *theoria*, spesso l'ho spiegata: osservare la realtà, ma mettendola a fuoco con un microscopio, per cui certe cose, che ad occhio nudo non si vedono, le osserviamo con uno strumento adeguato a farci entrare nei segreti nascosti di qualunque realtà creata.

Ho richiamato questi tre punti luce perché il punto di partenza, indicato qui da Gesù, mi sembra che corrisponda a ciò che già gli antichi chiamavano contemplazione della natura, *fisiké theoria*, cioè la capacità di stupirsi di fronte alle cose belle del mondo. *Osservate gli uccelli del cielo... ,osservate i gigli del campo...*, osservate la donna, che mette il lievito nella farina..., osservate il mercante che scopre una moneta preziosissima..., osservate il contadino, che scava e trova un tesoro nel terreno, che ha ricevuto in affitto...

Questa capacità di contemplazione della natura che Gesù cerca di risvegliare dentro di noi.

A tante persone, che mi vengono a trovare, il suggerisco proprio questo primo gradino della contemplazione: osservare e osservarsi, corpo, anima e spirito e farlo con rendimento di grazie, ringraziando Dio per la bellezza della propria realtà personale, ma anche di tutto ciò che ci circonda nel creato, ma anche di tutto ciò che si sviluppa nella storia. Tutto questo è contemplazione della natura, come una sorta di base, da cui partire per progredire in avanti, secondo quel famoso principio di Tertulliano: "Il cardine, il fondamento della salvezza è la carne", la corporeità. Per i Padri della Chiesa è un'affermazione molto importante, perché c'erano dei movimenti, chiamati gnostici, che calunniavano la carne, calunniavano il corpo, lo identificavano con il male, perché partivano dalla definizione che Dio è purissimo spirito, quindi tutto ciò, che non è purissimo spirito è lontano da Dio e quanto più è pesante la materia, tanto più è lontana da Dio.

I Padri della Chiesa spesso accostavano la *kénosi* del Figlio alla *kénosi* dello Spirito Santo: il Figlio si è svuotato della sua dignità divina per immedesimarsi nella carne, nella corporeità, condividendo in tutto e per tutto la situazione umana, accettandone anche quel punto così tragico, che si identifica con la morte; ma lo Spirito ha compiuto una *kénosi* analoga, perché lo Spirito, essendo energia, si è di fatto nascosto in ogni realtà di energia della creazione; perfino in una massa, in una pietra, in un metallo greve, si nasconde l'energia dello Spirito.

Dunque, la *fisiké theoria*, la contemplazione della natura, è come il primo gradino, su cui mettere il piede, per poter andare avanti. *Osservate gli uccelli del cielo... ,osservate i gigli del campo...*, cercate di osservare, pensando che Dio li ha tratti dal nulla, li ha posti in essere e non li ha mai abbandonati.

Questa contemplazione della natura diventa il primo gradino, quel cardine, di cui avrebbero parlato anche i Padri della Chiesa, con riferimento al mistero dell'Incarnazione, ma accostandolo a questa misteriosissima presenza dell'energia divina, identificata con lo Spirito, che di fatto permette a tutto il creato, agli universi, di potersi dare reciprocamente vita.

Alla *fisiké theoria* succedeva quella che gli antichi chiamavano la contemplazione dell'uomo di fronte ai sentimenti umani, la chiamavano la *psichiké theoria*. Gli antichi non identificavano la psiche con la nostra psiche, tuttavia essa comportava anche questa dimensione, più moderna, più percepibile da noi.

La seconda contemplazione è proprio questa: osservate i rapporti che ci sono tra le perone, osservate che cosa può suscitare l'amore e osservate anche che cosa può suscitare l'odio; osservate ciò che può suscitare l'egoismo; osservate ciò che può suscitare l'avarizia, per poter penetrare tutte queste realtà come una possibilità, una energia, da evangelizzare, certo, per noi cristiani, ma comunque da osservare in tutta la sua valenza oggettiva. Quindi esercitarsi nel percepire la ricchezza dei propri sentimenti, dei sentimenti degli altri, magari, certamente anche correggendoli, ma più che correggendoli, orientandoli verso la terza contemplazione, che loro chiamavano la *pneumatiké theoria*, cioè capire che tutto questo ha origine in quella energia invisibile e intangibile, ma realissima, con cui Dio ha creato il mondo. Un'energia, che Dio stesso ha nascosto nel mondo, noi diremmo ha interrato, come un seme, nel mondo: sono le potenzialità. Tutto ciò che appartiene alla nostra dimensione creativa, anche sul piano intellettuale.

Erano tre gradini, che gli antichi suggerivano di salire e che i Padri della Chiesa hanno recepito come messaggio, che veniva dal di fuori e permetteva loro di scavare meglio dentro il progetto di Dio, rivelato attraverso Gesù di Nazaret.

Diceva san Basilio, in un bellissimo discorso ai giovani: "Cercate di lasciarvi educare da tutto ciò che sono state le conquiste umane, conquiste culturali, conquiste artistiche, conquiste di qualunque tipo, perché così liberate i vostri occhi, li pulite, li trasformate in quel microscopio, che vi permette di comprendere meglio la Parola nascosta nel libro delle Scritture. Tutti mezzi, tutti strumenti che permettono di focalizzare l'attenzione all'unico Signore, non per camminare con il piede in due scarpe, non nell'illusione che si possano servire due padroni; non è questo che insegnano i Padri, ma proprio perché tutte queste fonti di luce possano permetterci di scoprire l'unico Signore, in modo da essere, come diceva don Milani, "Servi di Dio e di nessun altro".

Tutta qui sta, credo, la Parola nascosta nel testo di oggi, perché ci aiuta a renderci conto che non si può essere ambigui, non si può essere doppi, non si può far finta di servire il Signore e poi serviamo le nostre pulsioni, semplicemente carnali. Certamente, facciamo fatica a stabilire una gerarchia di valori, però è questa la gerarchia, che bisogna cercare di riconoscere: Dio è l'unico Signore. È il primo e più grande comandamento e, per questo primo e più grande comandamento, tutto il resto va relativizzato. "Ricordati di amare il tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le tue forze".

E anche quando dal primo comandamento si arriva al secondo, questo viene considerato come tutt'uno col primo, perché la strada maestra per poter testimoniare l'unico Signore, è quella di uscire fuori da se stessi per scoprire l'altro.

Credo che con questi punti luce possiamo rileggere il testo adesso e scoprirne una profondità, che, magari, alla prima lettura, non era così evidente. Io vorrei, addirittura, iniziare da un'espressione, che è liturgica, che ascoltiamo tutte le volte che ci viene proclamato il Vangelo: *In illo tempore*, in quel tempo. Non è certamente il tempo storico, in cui ha parlato Gesù, ma è un tempo, che di fatto coincide con tutta la nostra realtà creaturale. Vuol dire che la Parola, che ci viene detta da Gesù oggi è una Parola universale, una Parola, che certamente ci riguarda personalmente, ma in quanto noi siamo all'interno di questo spazio, in cui risuona la Parola di Dio, come un invito a contemplare. È in questo senso che possiamo recuperare i diversi modi di contemplare (oltre i tre che ho detto, ce ne sono altri, che ognuno può esercitare anche secondo le proprie capacità intellettuali). E da questa contemplazione ricavare la convinzione profonda che non è possibile barare con Dio.

*Res clamat ad Dominum*, dicevano gli antichi Latini: la realtà richiede il suo Signore, a partire dal nostro esserci nel mondo. Ecco perché la *fisiké theoria* parte proprio dall'ammirazione di tutto ciò che siamo, nella nostra concretezza materiale, corporea, storica, umana e ricevere questa realtà con rendimento di grazie verso l'Unico, che è stato capace di tirarci fuori dal nulla, per esserci, qui ed ora. E nessun altro era con Lui. Questo aggiungono i maestri Ebrei. Non è che prima c'era una materia, che Egli poi ha plasmata, come un demiurgo, che l'ha un po' manipolata... E nessun altro c'era con Lui. È su questo che si fonda il primo e più grande comandamento. Non si può pensare che possono esserci l'uno e l'altro simultaneamente, ma uno dopo l'altro: ciò che ci interessa di più viene cercato per primo. Gesù, in altri contesti dice: "Dove sta il tuo tesoro, lì sta il tuo cuore".

Sei chiamato ad una sorta di revisione di te stesso: dove sta il mio tesoro? Infatti, se individuo il tesoro, so anche dove dimora il mio cuore. Qui l'alternativa secca, molto dura, perché tocca il punto determinante, che è all'origine di tanti scompigli, di tante guerre, di tante aggressioni, che ci facciamo reciprocamente. L'avarizia, identificata con la ricchezza, il *mammona* del Vangelo, c'è un idolo, che davvero fa concorrenza fortissima al vero Dio, ed è quello della ricchezza.

È inutile che noi ci nascondiamo dietro il dito: "Ma io non sono ricco abbastanza". In uno degli Incontri Celimontani ho letto l'omelia settimana di san Basilio sulla ricchezza, è una cosa che fa rizzare i capelli, anche se è un retore, tocca dei punti davvero drammatici della vita di ogni persona, non soltanto dei ricchi, ma di ciascuno di noi. L'idolo che cerca di sostituirsi all'unico Dio è *mammona iniquitatis*, è la ricchezza, perché legato alla ricchezza c'è il potere, legato al potere c'è l'aggressione, legato alla ricchezza c'è l'egoismo, legata alla ricchezza c'è l'insensibilità rispetto ai bisogni degli altri, perché devo preoccuparmi anzitutto di me. Ci sono poi tantissimi corollari, che dipendono da questo.

Ecco perché Matteo cerca di puntualizzare: *Non potete servire Dio e la ricchezza*. Poi fa una esemplificazione pratica. San Basilio, in quell'omelia prende lo spunto proprio dal Vangelo di Matteo e puntualizza ad una ad una tutte le nostre giustificazioni e iper-giustificazioni, che vertono sul mangiare, sul bere, sul vestire, su tutto ciò di cui pensiamo di avere bisogno, pensiamo che sia una necessità. Non riusciamo più – ci dice san Basilio – ad avere uno sguardo oggettivo e capire dove sta il superfluo e dove arriva il necessario. Siamo maestri noi nel voler scusare il nostro attaccamento alla ricchezza. Si pongono in campo anche i doveri verso i figli; anche su questo punto Basilio è quasi inaccettabile da parte nostra, perché egli taglia corto, ma in modo molto duro e se la prende con quelli che dicono: "Sì, sono ricco, però quando muoio, lascio tutto ai poveri". Bella scoperta! Quando ormai non te ne potrai più servire, ti preoccupi dei poveri, perché non te ne sei preoccupato prima?

C'è anche un bellissimo Discorso di S. Agostino riguardo a questi amici da farci qui ed ora, perché se non riusciamo a farci amici i poveri qui ed ora, non ci sarà che ci aprirà la porta. "Non vi conosco".

Matteo sarà durissimo anche lui al capitolo 25, quando metterà l'intera umanità di fronte al tribunale di Cristo.

Dunque, le preoccupazioni, che ritornano verso l'inizio e verso la fine di questo brano, sembrano le più legittime, sono quelle che, in fondo, ci aiutano a non sentirci troppo sconvolti dalla Parola di Gesù. Dietro tutto questo c'è una mancanza di fiducia in Dio: "Voi non pensate che Dio si preoccupa di voi come si preoccupa degli uccelli del cielo e dei gigli dei campi. Allora avete una disistima enorme di voi stessi, cioè, proprio questa vostra mancanza di fiducia in Dio, in realtà si ritorce contro voi stessi, che vi mettete addirittura al di sotto degli uccelli del cielo e dei gigli dei campi. Vi svalutate in modo assolutamente incomprensibile; eppure, tutto questo lo fate credendo di avere il diritto di essere rispettati nella vostra cosiddetta dignità. Perché vi preoccupate di tutte queste cose? *Neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come i gigli dei campi. Ora, se Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani si getta nel forno, non farebbe molto di più per voi, gente di poca fede?*

Ogni tanto viene fuori questo grido di Gesù: *gente di poca fede*. Lo dice quando scende giù dal monte della Trasfigurazione e vede che i suoi apostoli e tutta la gente intono non riescono a risolvere il problema di un ragazzo, che ha una malattia psichica sconvolgente: *Gente di poca fede, fino quando sarò con voi?* Lo ripete a Pietro, quando sul lago dubita se è il Signore o è un fantasma. Pietro, che pure vorrebbe essere credente, si lascia possedere dai dubbi e si ferma: l'acqua, che prima gli sembrava solida, non riesce più a reggerlo; Gesù deve prenderlo per mano. "Uomo di poca fede, perché hai dubitato?"

C'è poi l'altro episodio, molto più sottile, quello di Tommaso: "Se io non tocco, se io non vedo, se io non ascolto, non tocco con mano che è proprio Lui, assolutamente nulla da fare". E la risposta che dà Gesù: "Vieni e tocca e non essere incredulo, ma credente". Vuol dire che l'incredulità è parte integrante del cammino umano, per cui l'atteggiamento del papà del ragazzo, sotto la montagna della Trasfigurazione, che onestamente si pone di fronte a Gesù: "Io vorrei credere, ma Tu aiuta la mia incredulità, potrebbe essere proprio il colpo nello stomaco che ci viene da questa Parola evangelica oggi: non stare a barare, non stare a far credere di ..., non stare ad arrampicarti sugli specchi per giustificare tutte le tue scelte alternative a quello

che Dio ti ha posto davanti. Accetta di essere uomo di poca fede, abbandonandoti a Colui che pensa ai gigli del campo e agli uccelli del cielo e che certamente non può non tener conto di tutte le tue fragilità, di tutti i tuoi limiti, ma anche, purtroppo, di tutta la tua incapacità a credere.

Devo dire che, alla fine, pur ricevendo questo pugno nello stomaco, nasce anche la speranza. Abbiamo spesso distinto tra senso di colpa, che schiaccia e senso del peccato, che apre alla richiesta della misericordia; questo è il momento opportuno. Se davvero abbiamo ricevuto un pugno nello stomaco, il farro di riconoscerci e di essere “uomini di poca fede” apre al perdono, apre alla riconciliazione e le lacrime, che vengono fuori da un sincero pentimento di non essere capace di raggiungere mete così alte, permetteranno a Dio stesso di piegarsi verso di noi e di rimetterci in piedi.

Matteo così conclude: *Cercate, anzitutto, il regno di Dio e la sua giustizia, perché il Padre vostro celeste sa di che avete bisogno.* Fidatevi di Lui!